

A.A.M./COOP.ARCHITETTURA ARTE MODERNA ROMA 12 VIA DEL VANTAGGIO 3619151
UN DISEGNO DELL'ARCHITETTURA ITALIANA 1960/1985
lunedì 25 febbraio-sabato 2 marzo

Esiste un fastidioso moralismo generato, e non a torto, dal proliferare di iniziative, a dir poco, ambigue, nei confronti del disegno, inteso come elaborato dotato di una propria autonomia, che in questi ultimi anni ha trovato notevole spazio nella pratica dell'architettura in ambito in ternazionale. In Italia, il fenomeno ha assunto pericolosi livelli di guardia che confuse operazioni tendono ad accentuare con la loro scarsa volontà di far chiarezza su una questione tanto delicata. La posta in gioco è molto alta: non si tratta di avallare o meno il disegno architettonico nelle sue possibilità di farsi disegno-oggetto da esposizione come se all'architetto non restasse che la via dell'esposizione de le proprie fantasie nelle gallerie d'arte, ma di capire cosa sottenda un fatto tanto importante che ha caratterizzato gli anni '70. Di questi anni può anzi considerarsi il fatto più importante, pur senza ricorrere a semplicistiche giustificazioni quali la crisi della professionalità ed il rifiuto della compromissione con la professione che spingerebbero verso una progettualità da contenere sul foglio per disegno. I tentativi di liquidare il disegno autonomo relegandolo nella pura pratica artistica come estrema concessione ad una ormai accettata vocazione storica dello specifico architettonico all'interdisciplinarietà, non colgo no la novità storica che sta alla base del fenomeno. Esiste una netta frattura tra il disegno in architettura che ha caratterizzato gli anni '60, con la sua vocazione a farsi critica dell'esistente e prefigurazione utopica di un futuro diverso e carico di speranze progettuali e sociali e la lucida volontà teorizzante implicita invece nel disegno di architettura di quest'ultimo decennio. La mediazione tra le due opposte polarità è stata certo rappresentata dall'irriverente lascito di certa cultura "radical" che opponeva all'ossessivo approccio linguistico degli anni '60 quello più disgregante dello sperimentalismo ad ogni costo: ma, conclusosi storicamente anche questo ciclo circoscritto cul turalmente e geograficamente entro ambiti precisi, il disegno di archi tettura, liberatosi dalla deviante imposizione della grande dimensione, come da quella successiva dello strettamente privato, tipico della cul tura radical sia di quella più oggettuale che di quella comportamentale, è tornato a farsi riflessione sul proprio valore di puro strumento ideologico. Ed è in questa prospettiva che segni e significati tornano ad avere il sopravvento: non si danno più tecniche privilegiate di rap presentazione, come la prospettiva e l'assonometria, ma con una precisa volontà di riduzione al proprio "particolare" lo strumento del dise gno opera una sorta di classificazione per parti ognuna delle quali si incarica di costituire con il complesso sistema del progetto un'unità teorica a sè stante. Al rigore tuttavia di una simile impostazione fan no da contrappunto, ed è inevitabile, il consumo superficiale che ha avuto come punti di riferimento le elaborazioni di personaggi di primo piano della cultura architettonica. In questi casi non son più la ripetizione differente e la coazione a ripetere a farsi elementi propulsori ma la pura ripresa stilistica fatta di epidermiche rielaborazioni che si traducono soltanto in paradossali mascherate. Al contrario, l'a scetismo ed il rigore del disegno di Aldo Rossi, pur nel suo caricarsi di elementi simbolici ed emblematici, contiene la stessa vocazione